

il manifesto

GIOVEDÌ 24 LUGLIO 2003

giovedì 24 luglio 2003

V I S I O N I

Cabaret contro la malavita

«Pescecani», l'attualissima pièce brechtiana degli attori detenuti diretti da Punzo nella Fortezza di Volterra

Sono quindici anni che i detenuti della Fortezza di Volterra preparano uno spettacolo, che è il cuore ormai consolidato ogni estate del festival della città toscana. Sotto la guida di Armando Punzo sono riusciti a comunicare in questi anni emozioni sconvolgenti, attraversando la letteratura drammatica e gli stili, anche se ormai da tempo è proprio uno «stile» molto peculiare quello che hanno costruito e conquistato. Hanno affrontato autori e compositori dell'area di Napoli (da dove parecchi di essi provengono per reati di malavita organizzata), ma anche Genet e Peter Weiss, Shakespeare e Peter Handke. E ora celebrano con molta spettacolarità il ritorno di Bertolt Brecht.

Per la verità già l'anno scorso si erano avvicinati al drammaturgo di Augusta, ma ora quel lavoro accumulato confluisce in una esplosione viva e sonora che molto brechtianamente si intitola *I Pescecani, ovvero quello che resta di Bertolt Brecht*. Perché della sua idea teatrale e in particolare dall'*Opera da tre soldi*, questa performance di Volterra succhia i liquidi più acidi e

GIANFRANCO CAPITTA
VOLTERRA



ancora corrosivi, anche a rischio di confondere lo spettatore che cerchi di rintracciare troppo precisamente quella trama. Il messaggio di Brecht diventa l'invettiva di oggi, contro i malavitosi e i corrotti al potere, scoprendo nello stesso tempo le contraddizioni positive di chi nelle caselle della società risulta invece ufficialmente «colpevole». Percorsi i corridoi e attraversate le porte elettriche e ferrate che di ogni spettacolo in carcere costituiscono il mesto tirocinio iniziatico (anche per chi ha avuto la ventura di attraversarle ormai molte volte), si sbucca in un pagiglione soffocante che riproduce un classico tabarin berlinese degli anni 30. Lì artisti di vario genere (scrutati e controllati assieme agli spettatori da guardie della Gestapo) inveiscono e cantano, fanno smorfie e numeri di abilità, citano e pasticciano divi e icone di quel periodo, muovendosi tra quei tavolini e le gradinate, una per il pubblico, l'altra per una vera banda,

Una scena di «Pescecani», foto di Stefano Vaja

quella di Pomarance. Si scatena insomma un varietà che solo a momenti si focalizza in monologhi e canzoni che ci svelano le facili connessioni della nostra attualità con quel buio e vitale momento. Non mancano riferimenti precisi alla cronaca e soprattutto alla condizione degli attori/detenuti, come quelle invocazioni e deprecazioni per l'*indultino* che tarda. O per certi rapporti tra politica e malavita, e ancora su immunità e impunità. Sono torrenti in piena, e pieni di musica e mossette, quasi impossibili da arginare o catalogare. Oltre al fatto che sentiti qui, hanno un valore aggiunto che fa apparire i comici televisivi frusti e malinconici.

Se di brechtiano c'è la didascalica chiarezza di accuse e birichinate contro i potenti di sempre e sempre uguali, l'atmosfera soffusa di luci rossastre ma a tenuta stagna per il torrido clima, si apparenta volentieri più che a Brecht ai racconti di Isherwood, o meglio alla loro versione camp e kitsch che al cinema ne hanno dato Bob Fosse e Liza Minnelli. Di quel *Cabaret* c'è la vitalità irruenta, e la divertente confusione. Spariscono forse gli accenni alla Kantor che Punzo negli ultimi anni prediligeva (e scompare anche lui

dalla vista della scena) per far largo a qualche creatura che sembra uscita dal cassetto delle fate (o delle streghe) di Bob Wilson: persone irreali altissime e ricurve dall'abito candido, capelli arrampicati verso il soffitto. E poi le musiche a fare da percorso drammaturgico come in Pippo Delbono e in Pina Bausch (tanto per chiudere il cerchio del gran teatro di fine secolo), dove primeggia Napoli ma per esplodere poi in can can sempre più accelerati e in una disco spezza ossa. Proprio in questi numeri di danza danno il meglio e sembrano divertirsi gli attori, presi in un meccanismo di parossistico taylorismo in ritmi sempre più sincopati, mentre in alto volano e sgambettano prelati *shake'n decker*, mentre tuona la voce di Marlene e impazzano le piume di Josephine Baker.

Se qualcuno può smarrirsi a cercare il filo del senso brechtiano, anche se alla fine appaiono i cartelli con i titoli di tutte le sue opere, questo spettacolo ambizioso e complesso manda dal carcere uno scossone liberatorio, inalterando la provocazione colorata ed energica che può dare un Gay Pride, piuttosto che rivendicazioni e consolazioni che la falsa coscienza di chi viene da fuori vorrebbe attendersi.